

XIII.

SEDUTA DI VENERDI' 23 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VEDOVATO

PAGINA BIANCA

---

---

**La seduta comincia alle 10,15.**

**PRESIDENTE.** Continuiamo nella discussione sulle comunicazioni e i risultati finora acquisiti nell'indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Lizzero, che partecipa ai lavori della nostra Commissione senza voto deliberativo.

**LIZZERO.** Prima di addentrarmi nel tema specifico che mi propongo di affrontare nell'intervento odierno, desidero soffermarmi brevemente sulla relazione svolta dal Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Bemporad.

Se da un lato devo riconoscere che essa contiene un elemento nuovo, uno sforzo, cioè, per cercare di mettere alla luce molti degli importanti problemi riguardanti le nostre comunità all'estero, al tempo stesso devo sottolineare che anche questa relazione, purtroppo, è l'espressione di una politica che bisogna considerare del tutto superata per quanto si riferisce al tema dell'emigrazione. Superata perché in questi ultimi tempi ci sono state delle novità rilevanti di cui bisogna tener conto e che richiedono una modificazione abbastanza consistente nell'atteggiamento del Governo italiano nei confronti di questo grande problema nazionale. Mi riferisco agli avvenimenti di cui ha parlato l'onorevole Pistillo nel suo precedente intervento. Primo fra tutti, l'indagine promossa dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Non voglio entrare nel merito della questione, ma il fatto che tale indagine - condotta nell'arco di tempo di un anno, con il concorso delle grandi organizzazioni sindacali, delle associazioni degli emigranti, con la partecipazione di enti, amministrazioni e studiosi - sia approdata a quei risultati iscritti nel volume che il CNEL ha pubblicato a conclusione dei suoi lavori, nonché con

indicazioni che sono veramente rispondenti alle attese del mondo dell'emigrazione, costituisce un elemento di grande rilievo politico e una grossa novità degna di essere sottolineata.

Oltre a quella indagine, c'è questa della nostra Commissione per la quale siamo ancor oggi riuniti.

Questa nostra indagine ha un rilievo politico minore di quella del CNEL: il difetto principale, al quale credo ci si possa riferire anche per la critica che facevo al criterio della relazione svolta qui dall'onorevole Bemporad, Sottosegretario, è la lungaggine dei nostri lavori. In effetti la nostra indagine è stata piuttosto stiracchiata; è cominciata da più di un anno e mezzo e in questo periodo, purtroppo, sono cambiati tre Sottosegretari con la delega all'emigrazione: Pedini, Coppo e Bemporad. Se dovessimo continuare per un altro mezzo anno l'indagine e dovessimo cambiare ancora Sottosegretario, è evidente che il problema sarebbe ancora meno approfondito e precisato.

Il problema principale è questo: la nostra indagine deve essere portata a compimento in una condizione diversa da quella in cui l'abbiamo cominciata: questo è il punto che deve essere sottolineato. Ormai sul problema nazionale dell'emigrazione non siamo più al punto di un anno e mezzo fa, ci sono state queste due indagini, e anche questa della Camera - malgrado i difetti - è importante. Chiedo, a questo proposito, che la Commissione proponga che si faccia una pubblicazione dei lavori dell'indagine, come si è fatto per l'indagine del CNEL, e che la pubblicazione sia distribuita a tutti i parlamentari, alle amministrazioni regionali e provinciali, particolarmente a quelle di zone interessate all'emigrazione.

Non solo questi sono i fatti nuovi verificatisi in questo periodo. C'è stata anche una grossa novità che, pure essendo di rilevanza minore, dato che interessa una sola regione

del nostro paese, per il peso che ha avuto si può definire molto importante. Mi riferisco alla prima conferenza regionale dell'emigrazione indetta dalla Regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia, alla quale ha partecipato, per il Governo, il sottosegretario Coppo, con altri sottosegretari, uomini di Governo e studiosi.

Quella conferenza ha avuto un notevole rilievo, anche perché, come frutto di quella iniziativa della regione, noi abbiamo atteso a fare, per la prima volta in Italia, una legge regionale che ha un certo criterio di completezza, riguardante l'emigrazione. Nella regione interessata è stata istituita la consulta regionale permanente dell'emigrazione, strumento necessario per affrontare questo problema; si è detto, inoltre, e deciso in seno al consiglio regionale - dopo la conferenza - che bisognerà modificare la struttura degli organi di programmazione e quindi la impostazione della programmazione regionale, perché si deve tener conto in tale sede di questo problema dell'emigrazione, enorme per quella regione come per parecchie altre.

Inoltre - e questo è il quarto aspetto - si è deciso di dare una delega ad uno degli assessorati, perché si occupi del problema dell'emigrazione a livello regionale.

Oltre a queste decisioni, voglio sottolineare, ci sono quelle che sono adottate per la spinta delle nostre comunità all'estero, particolarmente delle associazioni degli emigrati.

Vi sono stati in molti paesi europei, ed anche a livello internazionale, incontri di rappresentanti delle nostre comunità ai quali hanno partecipato anche le grandi organizzazioni sindacali CISL, UIL e CGIL.

Di fronte a tali iniziative, si è creata una profonda attesa nel mondo dell'emigrazione, il quale, oggi, è notevolmente maturato, avendo coscienza e consapevolezza dei propri diritti e dell'importanza che assume, per la economia e per la situazione del nostro paese, l'affrontare in modo nuovo il problema dell'emigrazione all'interno della nazione.

A questo punto desidero richiamare la vostra attenzione sul fatto che, prima di noi, aveva affrontato il problema dell'emigrazione il Senato allorché, nel 1965, decise di condurre una certa indagine attraverso riunioni congiunte delle Commissioni lavoro ed esteri di quel ramo del Parlamento. I lavori si protrassero, con fasi alterne, per quasi tre anni e si conclusero con la relazione del presidente Gronchi. Egli rilevò - a nome di tutti coloro che parteciparono all'indagine - che non esisteva in Italia

(allora, nel 1968) una vera politica dell'emigrazione, in quanto mancava una piena presa di coscienza della complessità e della enormità del fenomeno e di quel che rappresentava il problema di fondamentale, per il Governo, per il Parlamento e per lo stesso paese.

La relazione svolta dall'onorevole Bemporad, benché abbia posto in modo nuovo alcuni dei problemi sottoposti alla nostra attenzione, esprime, nel contempo, quel tipo di attività governativa e parlamentare che denota la mancanza di una effettiva presa di coscienza del problema. Essa è presente nell'indagine del CNEL, espressa nelle conclusioni; ma quanti sono gli italiani che hanno letto il volume del CNEL, e quanti sono alla Camera dei deputati coloro che hanno una idea, anche vaga, di ciò che noi stiamo discutendo nell'ambito della Commissione affari esteri da un anno e mezzo, nonché dell'entità del problema dell'emigrazione, ai fini della economia e della situazione del nostro paese?

Nostro obiettivo principale è proprio quello di far conoscere al paese la questione in tutta la sua gravità e complessità, nonché quello di far sorgere una coscienza della rilevanza del problema stesso. A tale riguardo potrei citarvi quello che diceva, tempo addietro, il presidente della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) senatore Levi: ovvero, che l'emigrazione è per il nostro paese quello che per gli Stati Uniti è il problema negro. Indubbiamente, bisogna riconoscere che esiste un'analogia circa la enormità del problema.

Nel volume pubblicato dal Ministero degli esteri, è reso noto che le comunità italiane all'estero, attualmente, ammontano a cinque milioni di unità. Dato però che molte critiche sono state fatte al metodo di rilevazione statistica, si può dire senz'altro che tale cifra non è esatta per difetto e che si giunge, tranquillamente, ai sei milioni di connazionali emigrati all'estero. Se a questo si aggiunge che il COI (Comitato orientamento immigrati) ha reso noto - al termine di una riunione svoltasi la settimana scorsa - che sei milioni di italiani sono immigrati dal meridione al triangolo industriale del nord, arriviamo a dodici milioni di persone che pagano un altissimo costo umano spostandosi dalle loro zone di origine, dove esistono determinati problemi, ad altre dove, inevitabilmente, sorgono problemi enormi di squilibrio sia sul piano settoriale che territoriale. Ebbene, di questa situazione dobbiamo rendere consapevole il paese; e per fare ciò assumono particolare

rilievo le conclusioni di questa nostra indagine.

Tra esse, particolare rilevanza riveste la richiesta di organizzare la 1<sup>a</sup> Conferenza nazionale dell'emigrazione. Il Governo italiano, cioè, nel momento in cui noi porteremo in Assemblea il problema degli emigranti ed inizieremo finalmente a darne una certa consapevolezza almeno alla Camera dei deputati, deve assumersi l'impegno preciso circa la necessità di convocare la 1<sup>a</sup> Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Tale impegno deve essere chiaramente manifestato perché non si tratta di limitarsi a dire semplicemente che la conferenza verrà convocata, bensì specificare in che modo sarà convocata, chi vi parteciperà, come sarà preparata, se sarà una conferenza dell'emigrazione o sull'emigrazione. Una conferenza cioè nella quale i protagonisti siano gli stessi emigrati. A tal uopo dovrebbe essere perciò prevista la costituzione di un organismo - che potremo proporre di istituire nel corso dello stesso dibattito alla Camera. Organismo che abbia il compito di coordinare la preparazione della conferenza stessa. Volendo, questo organismo potremmo prevederlo fin da ora. Di esso dovrebbero far parte i rappresentanti delle grandi organizzazioni sindacali, delle associazioni degli emigrati delle regioni e del Parlamento, ovvero della nostra Commissione esteri e di quella del lavoro.

Vorrei aggiungere che, accanto alla conferenza nazionale, per la quale dobbiamo porre un termine di tempo per la sua convocazione perché si cominci a lavorare in tempo per prepararla, ci dovrebbero essere le conferenze regionali dell'emigrazione. A questo proposito si potrebbe dire che è compito delle amministrazioni regionali, e non del Parlamento e del Governo, convocarle. Penso che sarebbe utile dare una indicazione in questo senso, anche se la convocazione della conferenza nazionale non deve dipendere dall'effettiva tenuta delle conferenze regionali.

Ritengo che per giungere a parlare effettivamente del problema della strumentazione di cui si è detto, dobbiamo arrivare alla conferenza. E la conferenza nazionale dell'emigrazione, secondo me, che deve proporre di fare quello che ha fatto la prima conferenza regionale del Friuli-Venezia Giulia. Proporre che in Italia debba essere costituito un Consiglio nazionale dell'emigrazione che deve avere una sua struttura e deve essere esteso in relazione ai problemi che deve affrontare e ai compiti che hanno da essere suoi propri;

tenendo conto che questi compiti sono molto vasti e che il Comitato consultivo degli italiani all'estero si è dimostrato veramente inadeguato. Sono alieno dal fare critiche eccessive e anche dal non considerare le cose positive che vengono fatte; però dopo le iniziative e le indagini in corso, devo dire che il Comitato consultivo degli italiani all'estero si è rivelato come assolutamente inadeguato, e noi dobbiamo avere un organismo sul tipo del quale ha parlato il collega Pistillo.

Per quanto riguarda il livello regionale, credo che il Parlamento, la Camera dei deputati che risulta in questo momento impegnata nell'indagine, dovrebbe giungere, nel dibattito in aula, ad indicare l'opportunità dell'esistenza della consulta regionale della emigrazione; perché tutte le regioni - nessuna esclusa - sono profondamente interessate a questo problema.

Vorrei qui ricordare, per quanto riguarda la strumentazione, che c'è anche un altro problema da considerare, ed è quello che riguarda il Parlamento. Noi abbiamo chiesto, nella prima seduta di questa sessione conclusiva, che intorno ad un problema specifico - quello degli accordi italo-svizzeri - ci fosse un incontro congiunto della Commissione esteri e della Commissione lavoro. Il Presidente della Commissione ci ha detto che c'erano delle difficoltà, ed io stesso avevo detto a titolo personale - e credo di poterlo dire anche a nome del mio gruppo: « Pazienza, per questa volta, se non si può fare una riunione congiunta, specialmente quando il Presidente della Commissione prende l'impegno di discutere l'argomento in Commissione esteri; quel che conta è affrontare il problema ».

Però questa è una questione che riguarda il tema degli accordi italo-svizzeri, di carattere strettamente internazionale. Potrebbe darsi che si possa fare a meno della presenza della Commissione lavoro; ma io domando a voi se se ne può fare a meno, se si vuol affrontare veramente il problema della emigrazione, problema nazionale la cui esistenza caratterizza il modo di essere del nostro paese. Come si fa, quando si tratta di 6 milioni di emigrati all'estero e sei milioni di emigrati all'interno? Non avrebbe senso il dibattito sui sei milioni di immigrati nel triangolo industriale e in qualche altra parte dell'Italia del nord, provenienti dalle regioni meridionali. Come si fa ad interessare di questo la Commissione esteri? Interessare evidentemente un'altra Commissione: quella del lavoro.

E allora, qual è la procedura da seguire? Questa Commissione ha istituito un gruppo di lavoro per i problemi dell'emigrazione: si chieda alla Commissione lavoro di istituirlo anch'essa, e ogni tanto questi due gruppi si riuniscano per vedere congiuntamente i problemi che hanno aspetto sia interno che internazionale.

Vorrei sottolineare anche che noi abbiamo bisogno di sapere anche la risposta del Governo in relazione all'istituzione di organi di tutela degli emigrati. Vorrei precisare che non parlo di quei comitati di assistenza, come i comitati che portano il cioccolato all'emigrante quando è ammalato, ma che poi si guardano bene dall'intervenire quando il padrone licenzia qualcuno e se sono oggetto di ingiustizie. I comitati di tutela devono essere espressione delle associazioni dei nostri emigrati all'estero e devono, nel caso in cui siano costituiti, essere obbligatoriamente sentiti e consultati dai nostri consolati e dalle nostre rappresentanze all'estero.

E concludo questo punto. Se vogliamo davvero far finire come si deve questa indagine che, malgrado tutti i suoi difetti, ha un'importanza rilevante sul piano politico, anche per il Governo - dobbiamo concluderla con atti concreti che ci portino finalmente ad avere una vera politica nazionale dell'emigrazione che tenda ad affrontare i problemi relativi sia all'interno che all'estero, per arrivare anche al blocco dell'emigrazione e al rientro dei nostri emigrati. Devo dire però che al rientro non credono i nostri emigrati; e nemmeno io ci credo. Perché per crederci dovrei vedere come affrontiamo davvero con la programmazione, il problema meridionale. Dove sono il quinto o sesto, centro siderurgico se non in Svizzera o in altri paesi? Per cui noi fin da ora chiediamo solamente il blocco della emigrazione e non il rientro degli emigrati, per i quali chiediamo invece una efficace tutela.

E passo ora a parlare di due questioni che si riferiscono a problemi internazionali.

La prima è questa: che cosa intende fare il Governo per quanto riguarda gli incontri della commissione mista italo-svizzera per gli accordi sulla emigrazione in Svizzera? Dato che ci troviamo alla vigilia del voto sulla seconda iniziativa presa nel paese elvetico (ormai a tutti voi nota e senz'altro molto più grave della prima), il Parlamento italiano dovrà stare molto attento e chiedere adeguate garanzie per tutelare i nostri connazionali.

Io ho parlato con loro e vi posso garantire che stanno vivendo in un clima di terrore

l'avvicinarsi di tale provvedimento. Di conseguenza, esistendo già i problemi degli emigrati « stagionali », della parità - che non è neppure teorica -, quello culturale - che è estremamente grave -, nonché quello di determinare garanzie da dare ai nostri emigrati in Svizzera, sarebbe opportuno che il Governo meditasse sulla possibilità di non firmare più nessun altro accordo, senza adeguate garanzie.

Il trattato attuale, infatti, non è in alcun modo accettabile per i nostri connazionali in quel paese in quanto lesivo degli interessi e dei diritti umani, nonché della loro figura di lavoratori.

A tal proposito bisognerebbe sentire se il Governo intende fare uno sforzo inteso ad inserire, tra coloro che discutono di questi problemi, anche alcuni rappresentanti della nostra emigrazione.

L'altra questione che volevo sottoporre alla vostra attenzione riguarda l'area comunitaria.

Desidero mettere in luce che non risponde assolutamente a verità l'idea che va circolando nel nostro Paese a poco a poco, per cui si sarebbe, nell'ambito della CEE, la libera circolazione della manodopera. Non è affatto vero. Esistono delle violazioni profonde, delle condizioni estremamente gravi anche nell'ambito dei paesi della Comunità. Sono stato in Belgio, in Lussemburgo, in Germania e parlando con i nostri emigrati mi sono reso conto che molte condizioni devono essere modificate profondamente se vogliamo parlare, almeno, di rispetto degli accordi già siglati.

Su tale argomento desidero conoscere il pensiero del Governo.

Ultimo argomento che desidero affrontare è quello del voto degli emigrati all'estero. Noi siamo decisamente contrari al fatto che i nostri emigrati votino all'estero. Qualcuno potrebbe essere di diversa opinione su questo punto, però, grazie alla mia esperienza ormai decennale di viaggi all'estero e quindi di contatti con i nostri connazionali, posso garantirvi che nessuno di loro è dell'avviso di dare il proprio voto all'estero.

Ciò che chiedono, invece, è che possano essere messi in condizione di esercitare il loro diritto di voto in Italia e che si faccia fronte, quindi, a tutto ciò che tale problema comporta.

STORCHI. Desidero porre l'accento su alcuni problemi sollevati dall'onorevole Lizzero ed in particolar modo su quella che può essere l'attività regionale. Sono dell'avviso che ci troviamo di fronte ad un fenomeno che,

pur avendo la stessa radice, si manifesta poi in due forme: l'emigrazione interna e l'emigrazione all'estero.

Nei giorni scorsi, per esempio, a Milano, è stato organizzato un congresso regionale sui problemi della regione lombarda per studiare la questione degli immigrati, mentre nel Friuli-Venezia Giulia - come ricordato dall'onorevole Lizzero - la Regione si è occupata dell'emigrazione, impostando nuovi strumenti e modalità di azione.

Ciò che vorrei chiedere all'onorevole Lizzero è se ritiene di fondere i due aspetti, ovvero se la conferenza nazionale debba tener conto sia dell'emigrazione interna che estera, oppure se occorra fare una distinzione. È chiaro infatti che tutta la parte riguardante il Ministero degli esteri (accordi internazionali, Mercato comune, ecc.) è a sè stante senza alcun riferimento con l'emigrazione interna; mentre l'azione da farsi nei luoghi di origine può influire beneficamente sia sull'uno che sull'altro aspetto del fenomeno.

LIZZERO. Noi riteniamo che gli organi partecipanti alla Conferenza dovrebbero considerare il problema in modo unitario, perché esso è espressione di un unico fenomeno. Dividendo le due questioni, diversamente, non affronteremmo il problema nella sua interezza.

PRESIDENTE. Desidero fare alcune precisazioni in merito alle richieste avanzate dal deputato Lizzero, il quale ha suggerito, anzitutto che i risultati della nostra indagine vengano raccolti in una pubblicazione della Commissione.

Devo rilevare che ciò avviene per tutte le indagini conoscitive e, di conseguenza, anche per la nostra: in tal senso tutto è già stato predisposto.

Egli ha poi chiesto di investire del problema dell'emigrazione l'Assemblea. Per realizzare tale obiettivo, l'unico strumento a disposizione è la presentazione, da parte di un gruppo di parlamentari, di una mozione che possa consentire la discussione in Aula e, quindi, la presentazione delle varie richieste.

Terza richiesta è la istituzionalizzazione del gruppo di lavoro che si è occupato di emigrazione.

Devo ricordarle che questo gruppo non è un gruppo permanente, ma occasionale, così come se ne formano date le esigenze; ma il poter pensare di istituzionalizzare in seno alla Commissione esteri un gruppo di lavoro che

si occupi specificatamente del problema dell'emigrazione, credo che incontri difficoltà regolamentari.

PISTILLO. Il nuovo Regolamento della Camera prevede espressamente la formazione, nell'ambito delle Commissioni, di Comitati permanenti. Questo che io chiedo potrebbe essere un comitato permanente previsto dal nuovo Regolamento.

PRESIDENTE. D'accordo, ma finora il nuovo Regolamento non è stato ancora approvato.

Onorevoli colleghi. Siamo stati sollecitati a trovarci in Aula alle 11. La seduta è sospesa e riprenderà alle 12.

**La seduta, sospesa alle 11, riprende alle 12,15.**

CORGH. Desidero soffermarmi particolarmente sui problemi che riguardano la nostra emigrazione in Svizzera.

Alla luce delle comunicazioni del Sottosegretario Bemporad circa il punto sulle trattative in corso per la Commissione mista, devo rilevare innanzitutto che tale Commissione si riunisce ora per la prima volta dal lontano 1966. Eppure i problemi della nostra emigrazione nel paese elvetico erano urgenti ed impellenti, il che significa che si è lavorato male, che il nostro Governo non ha esercitato le pressioni necessarie sulla controparte svizzera per dare attuazione al contenuto dell'accordo.

Là dove si parla, infatti, della Commissione mista, è detto che essa può riunirsi su semplice richiesta di una delle parti. Di conseguenza: o il Governo italiano non ha chiesto la convocazione di tale Commissione - e ciò sarebbe grave! -; oppure l'ha chiesta senza ottenerla. Non comprendiamo perché, in tal caso, il Governo non abbia ritenuto, di fronte ad una palese sostanziale violazione dell'accordo, di dover fare appello al Parlamento affinché la situazione potesse mutare.

La seconda questione che desidero trattare è quella relativa alla partecipazione alle trattative da parte dei sindacati e delle organizzazioni degli emigranti.

Noi siamo del parere che ciò sia assolutamente indispensabile se vogliamo affrontare i problemi dell'emigrazione italiana in Svizzera in modo adeguato per trovare una soluzione accettabile da parte dei nostri connazionali. Su questo tema bisogna essere estremamente chiari: i sindacati rivendicano la diretta partecipazione alle trattative così come la rivendicano le organizzazioni degli emigranti. I

sindacati, in definitiva, vogliono essere presenti ovunque si discuta e si decida sulla sorte dei nostri lavoratori all'estero. Tale richiesta è stata formulata dalle organizzazioni sindacali fin dal febbraio del 1969 con una lettera indirizzata al presidente Moro. Successivamente le organizzazioni sindacali unitariamente hanno ribadito il loro pensiero in tutte le occasioni che sono loro capitate e a tal proposito esiste un lungo elenco di comunicati che ripropongono il problema nei confronti della Commissione mista e di qualsiasi altro organismo che, per esempio nell'area comunitaria, si occupi dei problemi della emigrazione.

Bisogna tener presente che questa posizione dei sindacati è sostenuta da tutte le convenzioni del BIT e dell'OIL, le quali consigliano e raccomandano ai governi la consultazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori quando si tratti di convenzioni ed accordi internazionali che riguardino i loro problemi. Va ricordato inoltre che il CNEL, nella sua indagine - più volte ricordata - ha concluso sostenendo apertamente la richiesta dei sindacati, sostenuta anche ed appoggiata nelle raccomandazioni e nelle convenzioni del Consiglio d'Europa.

La prassi in atto nella CEE, infine, stabilisce la partecipazione delle organizzazioni sindacali a tutti gli organi della comunità che trattano questioni relative alla manodopera. Mi riferisco ai comitati consultivi, come quello sul fondo sociale, sulla libera circolazione dei lavoratori, sulla formazione professionale ed al comitato consultivo che si sta realizzando in questo periodo che riguarda i problemi della sicurezza sociale.

Quindi, su questo tema non ci possono essere dubbi: è necessaria e indispensabile la partecipazione delle organizzazioni sindacali alle trattative. E questo è consentito anche dall'accordo italo-svizzero così come è formulato attualmente. Voi sapete che questo accordo prevede una delegazione italiana composta di cinque rappresentanti e di altrettanti rappresentanti svizzeri, i quali però possono farsi assistere, durante le trattative, da tutti gli esperti la cui presenza ritengono necessaria. Mi risulta che alle ultime trattative hanno partecipato, in qualità di esperti, ben 15 persone. Ora, noi non comprendiamo perché, fra queste 15 persone, non ci possano essere i rappresentanti dell'emigrazione e i rappresentanti sindacali, i quali in tal modo, avrebbero la possibilità di partecipare direttamente alle trattative, e di dare un apporto che noi riteniamo insostituibile per affrontare e risolvere

positivamente i problemi sul tappeto. E se ciò dovesse comportare la partecipazione nella delegazione svizzera dei rappresentanti sindacali svizzeri, non saremo noi ad avanzare delle obiezioni.

Noi considereremmo questa partecipazione giusta e necessaria.

E questi problemi che interessano la nostra emigrazione in Svizzera è necessario affrontarli in modo nuovo. Noi abbiamo l'impressione che si continui ad andare avanti su di un piano assolutamente superato. Secondo noi bisogna impostare il discorso, a proposito della nostra emigrazione, in termini completamente diversi. I problemi sono tali che non possono essere ridotti a questioni di interpretazione e di puntualizzazione nell'ambito dell'accordo italo-svizzero del 1964. Bisogna uscire da questi limiti e andare verso una revisione profonda dell'accordo del 1964.

Quali sono i problemi più urgenti che richiedono una revisione dell'accordo italo-svizzero? Prima di tutto la situazione degli « stagionali », che non può andare avanti così. Abbiamo 130 mila lavoratori italiani in Svizzera che sono considerati stagionali, nonostante che lavorino 10-11 mesi all'anno in modo continuativo. Credo che sia la categoria più maltrattata di emigranti tra quelle esistenti in Europa. Ed è da tener presente anche che, in conseguenza delle ultime decisioni del Governo svizzero a proposito della limitazione del flusso migratorio, molto probabilmente si andrà verso un aumento del numero degli stagionali. Voi sapete le decisioni del governo svizzero che riguardano la limitazione degli attuali permessi annuali concessi. Prima erano 80 mila; adesso, con le nuove decisioni, sono limitati a 40 mila, e questo aumenterà indubbiamente le schiere degli stagionali, perché è indubbio che il Governo elvetico preferisca avere un maggior numero di stagionali anziché di lavoratori stranieri con permesso di soggiorno annuale.

Quindi si tratta di una categoria in aumento e di problemi che devono essere assolutamente affrontati e risolti con la massima urgenza e in modo nuovo rispetto a quello che è stato con l'accordo del 1964.

Questi problemi sono, prima di tutto, la questione dell'unificazione delle famiglie. Nell'accordo del 1964 è previsto che i lavoratori stagionali possano congiungersi con la famiglia se negli ultimi cinque anni di attività hanno 45 mesi di presenza di lavoro in Svizzera. Ma si pongono altre condizioni al ricongiungimento della famiglia, sempre secondo tale accordo e secondo le disposizioni in atto

in territorio svizzero. Secondo di essa il lavoratore deve avere: una occupazione stabile nella stessa professione in territorio elvetico; un comportamento professionale giudicato positivamente dalle autorità; un alloggio adeguato; sufficiente cura dei figli.

Ciò significa che il diritto di ricongiungersi alla famiglia dopo 45 mesi di presenza negli ultimi 5 anni è assolutamente aleatorio, e che questi lavoratori attendono cinque, sei, dieci anni e anche 12 prima che possano verificarsi tutte le condizioni richieste; tenendo presente poi che a giudicare dell'esistenza di tutti questi requisiti è prevalentemente la polizia degli stranieri, si può ben comprendere quali siano i risultati pratici.

Ma per « illuminare » in modo efficace la « condizione » fatta allo stagionale permettendoci di accennare ad altre questioni particolari.

La prima riguarda i bambini dei lavoratori stagionali, e l'altra il diritto di soggiorno degli stagionali in territorio svizzero nel periodo di interruzione annuale del lavoro. La prima si pone in questi termini: lo stagionale può anche ricongiungersi con la moglie, a condizione che anche lei sia considerata stagionale. Può anche accadere che così nascano dei figli; in questo caso il bambino viene espulso dal territorio svizzero. Abbiamo visto negli ultimi tempi il ripetersi di fatti del genere.

Vi è un altro problema: quello relativo alla permanenza in Svizzera dello stagionale nel periodo di interruzione del lavoro. Poniamo il caso che lo stagionale lavori fino al 15 dicembre di ogni anno e la sua attività riprende il 15 gennaio successivo: ebbene, egli non ha diritto alla permanenza in Svizzera in questo periodo di interruzione, e se viene scoperto viene definitivamente espulso dal territorio svizzero.

In relazione a questo divieto di rimanere in Svizzera nel periodo di interruzione annuale del lavoro si verifica poi un altro caso. Quando entrambi i coniugi siano stagionali, è da presupporre che abbiano trovato un alloggio abbiano costruito la loro vita in Svizzera. Giunti alla fine dell'anno, però, essi sono costretti ad abbandonare la loro casa e venire in Italia perché non possono permanere nel territorio svizzero durante la interruzione del lavoro.

È chiaro che i lavoratori stagionali non hanno la possibilità di avere una casa in Svizzera ed una in Italia, di conseguenza se vengono espulsi dalla Svizzera il 15 di dicembre e non vi possono tornare prima del 15 di gennaio (e, in alcuni casi, addirittura del 15 feb-

braio »), dove vanno a vivere? Tutti gli italiani hanno il diritto di andare in Svizzera dal 15 dicembre al 15 gennaio come turisti. Così come questo diritto è riconosciuto agli svizzeri che vogliono soggiornare in Italia. Ma questo diritto non è riconosciuto agli italiani che lavorano in Svizzera come stagionali, perché essi sono colpevoli del reato di lavorare 11 mesi all'anno in Svizzera facendo i lavori più duri.

Tutto questo signor Presidente ci dà la misura della « insopportabilità » e della inumanità della condizione fatta allo stagionale.

Questi sono alcuni dei gravi problemi tuttora aperti che richiedono una urgente soluzione.

Oltre a ciò bisogna aggiungere che i lavoratori stagionali subiscono una maggiore discriminazione degli altri per quanto concerne la questione degli alloggi. Trovarne uno adeguato è molto difficile in quanto in Svizzera vi sono discriminazioni notevoli nei confronti degli italiani, che, pur applicandosi in maniera diversa da cantone a cantone, si ripetono spesso mettendo di fatto i nostri connazionali in una situazione estremamente difficile; o adattarsi a pagare affitti esorbitanti, oppure vivere in alloggi assolutamente anti igienici.

Se tale situazione è difficile per gli emigrati in generale, essa è addirittura insostenibile per i 130 mila lavoratori stagionali, alla metà dei quali sono fatte condizioni molto pesanti. Essi vivono in baracche, alloggi comuni, *lagher* che vengono tenuti accuratamente nascosti in località periferiche in quanto costituiscono una vera e propria vergogna.

Anche il problema dell'alloggio, quindi, va tenuto presente e richiede una soluzione radicalmente diversa da quella che è stata data nel passato.

I lavoratori stagionali, inoltre, non godono dei diritti alle prestazioni complementari per ciò che concerne le prestazioni sanitarie e la riqualificazione professionale; subiscono una ingiusta tassazione pagando più degli altri in rapporto al reddito tassabile realmente conseguito; usufruiscono di minori servizi sociali ed infine, proprio perché stagionali e quindi impossibilitati a rimanere in territorio svizzero per tutto l'anno, sono tassati due volte: in Svizzera ed in Italia dove sono obbligati ad avere un recapito.

Essi non godono di prestazioni farmaceutiche ospedaliere e del trattamento economico per malattia o disoccupazione per il periodo in cui rientrano in Italia. Usufruiscono di rendita parziale del 50 per cento di assicurazione per invalidità, ma a due condizioni: a) che

trovino occupazione a tempo parziale; b) che godano del permesso di dimora. Nel caso di invalidità il permesso di dimora è concesso esclusivamente a giudizio della polizia degli stranieri in Svizzera. Conseguentemente, se detto organo dovesse venire nella determinazione di ritirare il permesso di dimora, lo stagionale perderebbe il diritto alla rendita parziale.

D'altra parte sappiamo tutti - grazie alla esperienza accumulata in tanti anni di contatti con l'emigrazione - che lo stagionale compie i lavori più pesanti, più pericolosi, più umilianti e meno retribuiti: in definitiva quelli che gli svizzeri e altri si rifiutano di fare. Se, infatti, andiamo a vedere le statistiche riguardanti gli infortuni che colpiscono la nostra emigrazione in Svizzera (un morto ogni quattro giorni e migliaia di infortunati all'anno) ci accorgeremmo che un'alta percentuale degli infortunati è costituita proprio dai lavoratori stagionali.

Per tutte queste ragioni noi chiediamo la revisione radicale dell'accordo italo-svizzero, in quanto non è assolutamente accettabile, sotto ogni punto di vista, che il nostro Governo sottoscriva un accordo internazionale contenente delle condizioni del genere per i nostri connazionali. Esse sono contro ogni diritto umano, contro la carta dei diritti dell'uomo; contrastano con quanto stabilito dalla costituzione del nostro Paese; sono offensivi per la dignità dei nostri concittadini.

Ci rendiamo conto che una simile posizione comporti ripercussioni e problemi non indifferenti. E possiamo anche intuire quello che il Governo ci potrebbe obiettare: abbiamo chiesto agli svizzeri di modificare sostanzialmente le condizioni dei lavoratori stagionali, ma non ci siamo riusciti perché la controparte ha risposto evasivamente, impegnandosi a studiare il problema senza giungere ad una concreta soluzione dello stesso. Il Governo, cioè, potrebbe dirci che in risposta alle sue richieste ha ricevuto un impegno di buona volontà senza trovare una rispondenza concreta, adeguata, da parte della Svizzera, sul piano pratico.

Ebbene; noi diciamo che non è più sufficiente chiedere genericamente la modifica delle condizioni fatte attualmente agli stagionali: noi diciamo che bisogna provvedere in modo diverso.

Noi diciamo che bisogna comunicare al Governo svizzero che queste condizioni non sono tollerabili per il Governo italiano. Non si possono fare, ripeto, accordi che presuppongono condizioni inferiori, per i nostri emigrati, a quelle dei contratti collettivi in atto

in Italia e in Svizzera, condizioni che contrastano con la Carta dei diritti dell'uomo, con la Costituzione e anche con lo Statuto dei diritti dei lavoratori in atto nel nostro paese.

Chiedo quindi che il Governo avanzi la proposta agli svizzeri della abolizione dello statuto degli stagionali. E se da parte svizzera ci dovesse venire una risposta interlocutoria o evasiva, il nostro Governo ponga in termini concreti le modifiche sostanziali di questo trattamento chiedendo che almeno su certe cose ci sia un impegno immediato (per esempio per quello che riguarda la questione della riunificazione della famiglia, la questione della permanenza dei figli nati da lavoratori entrambi stagionali ed altre questioni che sono state qui sollevate). Se non sarà possibile realizzare neanche queste cose, immediatamente allora il nostro Governo dica chiaramente che non può accettare una situazione del genere, chieda di togliere quello che riguarda gli stagionali dall'accordo e chieda di riaprire le trattative cominciando da zero e faccia in modo che a queste trattative possano partecipare i rappresentanti dei diretti interessati, cioè i sindacati dei lavoratori. Se vogliamo compiere dei passi avanti per modificare sostanzialmente quello che riguarda la situazione degli stagionali, è necessario permettere agli stessi lavoratori interessati di partecipare alle trattative.

Un'altra questione importante che riguarda i nostri emigrati in Svizzera è quella della scuola. Noi sappiamo tutti benissimo qual'è la situazione, quindi è inutile che io mi dilunghi. Secondo alcuni dati in nostro possesso noi sappiamo che in Svizzera e negli altri paesi europei dove si dirigono i nostri emigrati vi è una popolazione scolastica di 300 mila unità e sappiamo che soltanto l'uno per cento di questi ragazzi (in età scolastica) può frequentare scuole italiane statali di tutti i gradi o scuole private sovvenzionate dallo Stato italiano. A conti fatti soltanto 3 mila ragazzi possono frequentare le scuole italiane nei paesi di emigrazione europea. Quindi il restante 99 per cento frequenta scuole dei paesi di emigrazione.

Tutto questo pone dei problemi molto gravi. In generale i nostri ragazzi si trovano in condizioni fortemente disagiate perché molto spesso non conoscono la lingua, i metodi, gli usi, le abitudini locali, molto spesso non riescono a familiarizzare con i loro coetanei locali e quindi incontrano grandi difficoltà ad inserirsi nelle scuole dei paesi che li ospitano. Tutto questo provoca per loro conseguenze molto pesanti: molti preferi-

scono rinunciare ad andare a scuola e si cercano una occupazione, molti altri abbandonano, dopo diversi tentativi di inserirsi, la scuola locale: quelli che resistono e frequentano scuole svizzere, francesi, tedesche, devono subire costantemente l'umiliazione di essere considerati gli ultimi della classe. Le bocciature di questi ragazzi arrivano a raggiungere il 20-30-40 per cento del totale di coloro che frequentano le scuole locali.

Non c'è dubbio che i figli degli emigranti hanno diritto di avere una istruzione adeguata come tutti i cittadini del nostro paese; non c'è dubbio che abbiano diritto a ricevere una istruzione che consenta loro o di inserirsi nella vita dei paesi di emigrazione o anche di reinserirsi nella scuola o nella vita economica e sociale del nostro paese nel caso decidessero di ritornare. Quindi quello che è assolutamente necessario fare in questo campo è dare il massimo impulso alla presenza della scuola italiana nei paesi di emigrazione per consentire a coloro che lo desiderano di frequentare la scuola italiana. Ed è anche urgente e preminente realizzare degli accordi con i paesi di emigrazione in maniera tale che le scuole locali tengano conto della popolazione scolastica che frequenta tali scuole è composta in notevoli percentuali da ragazzi che non sono della nazionalità dei paesi che li ospitano. Questo al fine di adeguare i programmi, di introdurre corsi suppletivi o integrativi in lingua italiana, corsi di cultura italiana che tengano presente le esigenze dei legami con il nostro paese.

Naturalmente tutto questo si deve fare con la collaborazione del nostro Governo, non è che si deve chiedere soltanto agli altri di fare qualcosa.

Un altro tema sempre a proposito della scuola è quello relativo ai corsi di inserimento. Anche qui bisogna dire che lo Stato ha fatto assolutamente poco; mi risulta che in tutti i paesi di emigrazione europea nell'anno scolastico 1969-70 hanno frequentato questi corsi di inserimento, organizzati dal nostro paese, 30 mila ragazzi. E mi risulta che il 30-40 per cento di essi non hanno conseguito un risultato positivo. Anche in questo settore ritengo sia necessario fare molto di più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi.

Un'altra questione che interessa la nostra emigrazione in Svizzera è quella relativa alla mobilità della manodopera. Noi sappiamo che attualmente un emigrato può cambiare azienda - nell'ambito dello stesso cantone e svolgendo sempre la solita professione - dopo un anno di permanenza nella stessa; e soltanto

dopo tre anni può cambiare azienda, cantone e professione.

Noi chiediamo, a tal proposito, che venga richiesto e realizzato ciò che siamo riusciti ad ottenere nell'area del MEC: la libera circolazione della manodopera. Questo perché la condizione svizzera pone gli emigrati italiani molto spesso nella situazione di dover accettare lavori che altrimenti non accetterebbero, se avessero il diritto di libera circolazione.

Per quanto riguarda gli alloggi, ho già detto precedentemente: desidero però fare alcune precisazioni. È in atto in Svizzera la tendenza a ridurre al 5 per cento la assegnazione di alloggi in nuovi edifici agli emigranti italiani. Può avvenire, perciò, che famiglie di nostri connazionali siano costrette a vivere ancora in baracche mentre nelle vicinanze vengono costruiti nuovi palazzi dove esistono appartamenti liberi: i nostri emigranti non possono occuparli in quanto il 5 per cento degli stessi è stato già assegnato ad altri emigrati italiani e non si vuole aumentare tale percentuale.

Evidentemente, non si tratta né di leggi, né di altre disposizioni ufficiali, bensì di una prassi in atto, di un accordo preso probabilmente dai padroni di casa attraverso le loro associazioni. Ciò nonostante il problema deve essere preso in considerazione ai fini della nostra indagine.

La seconda questione riguarda la sistematica esclusione dei nostri emigranti dalle assegnazioni di case costruite sulla base di sovvenzioni. I nostri emigranti, praticamente, non godono dei vantaggi dell'edilizia sovvenzionata.

Terzo ed ultimo punto riguardante il problema dell'alloggio, è quello di uno sviluppo adeguato nelle costruzioni edilizie di tipo popolare, più accessibili, così, alle possibilità dei nostri connazionali.

Un altro tema molto importante che riguarda la nostra emigrazione in territorio elvetico, è quello relativo ai diritti civili, sindacali e politici. Nelle aziende svizzere si esercita una serie infinita di discriminazioni contro gli italiani: solo raramente, infatti, essi possono essere membri di commissioni interne e rappresentare i lavoratori in altri organismi aziendali. E, d'altra parte, noi sappiamo che i nostri emigranti non possono partecipare alla vita della comunità locale, anche là dove sono in maggioranza. Vi sono località prevalentemente abitate da italiani i quali pagano le tasse, costituiscono l'elemento essenziale della vita produttiva economica e sociale della zona, ma non hanno diritto alcuno ad amministrare

i comuni: non possono in nessun modo influire sulla vita dell'amministrazione locale.

Una delle rivendicazioni più sentite dall'emigrazione italiana è quella appunto di chiedere che i nostri connazionali abbiano il diritto di partecipare alle elezioni comunali, ma non soltanto come elettori, ma anche per essere eletti, ed avere, quindi, la possibilità di partecipare direttamente all'amministrazione della cosa pubblica in tutte le sue diramazioni.

Alla luce di quanto detto, come ben potete immaginare, non si tratta di introdurre qualche elemento aggiuntivo all'accordo in atto e neppure di problemi di interpretazione di clausole che non siano state giustamente applicate o interpretate nel passato, bensì della esigenza di apportare una profonda revisione dell'accordo italo-svizzero, al fine di migliorare sostanzialmente le condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigrati.

Vi sono altri problemi - oltre a quelli citati - che riguardano l'emigrazione in Svizzera. Uno dei più importanti si riferisce ai frontalieri. Si calcola che soltanto dal territorio compreso tra Domodossola e Sondrio, si rechino in Svizzera ben 50 mila persone. Anche per essi esistono problemi molto seri quali quello della doppia tassazione, dei trasporti, degli alloggi, dei servizi sociali, assistenziali e mutualistici.

Un altro problema rilevante è quello che riguarda il reclutamento ed il collocamento della manodopera. Sappiamo che attualmente chi si reca in Svizzera non passa quasi mai attraverso gli uffici del lavoro o gli organismi predisposti alla emigrazione dei nostri connazionali in Svizzera. La emigrazione avviene come un fatto individuale, il che ha dato luogo a conseguenze gravissime nello sviluppo del mercato nero della manodopera, alla « tratta » della manodopera, come è accaduto di recente, allorché è stato scoperto che esiste una specie di « tratta » della manodopera tra Milano e Basilea per il collocamento dei camerieri i quali, una volta sistemati, devono versare il 25 per cento dei loro proventi a questi veri e propri gruppi di speculatori.

Noi siamo a conoscenza che tale fenomeno è largamente diffuso nei confronti dei nostri connazionali che si recano in Svizzera: da qui l'esigenza di organismi nuovi, democraticamente composti, che si preoccupino del reclutamento, dell'istruzione professionale e del collocamento dei nostri emigrati a condizioni civili ed umane. I sindacati a questo proposito hanno avanzato delle proposte, hanno chiesto la creazione di un organismo che so-

vrintenda al collocamento della nostra manodopera all'estero, composto da rappresentanti del Governo, dei datori di lavoro e dei sindacati. Questo organismo secondo i sindacati non dovrebbe occuparsi solo del reclutamento, istruzione professionale e collocamento all'estero ma anche del reinserimento del lavoratore emigrante nel nostro Paese.

Bisogna dare una risposta adeguata alle organizzazioni sindacali, non possiamo più permettere che i nostri lavoratori emigranti vadano allo sbaraglio, soggetti a gente senza scrupoli e senza protezione alcuna da parte italiana.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Bortot, che partecipa ai lavori della Commissione senza voto deliberativo. Ne ha facoltà.

**BORTOT.** La situazione, specialmente per quanto riguarda un particolare tipo di lavoratori emigranti, quelli stagionali, lascia molto perplessi, e soprattutto richiede un impegno del Governo e del Parlamento onde evitare il grave stato di disagio in cui questa categoria di lavoratori si viene a trovare.

Come sappiamo, per avere la pensione dalla Previdenza sociale, un lavoratore deve avere al suo attivo 780 settimane di lavoro ma, specialmente coloro che lavorano nel campo dell'edilizia, non vanno tutti gli anni nello stesso paese, per cui spesso succede che chi non ha lavorato per 15 anni in Italia, deve ancora attendere diversi anni per ottenere la pensione di vecchiaia dall'INPS. Infatti, a parte la confusione esistente, l'INPS deve in più accertare che il lavoratore abbia prestato la sua opera all'estero mediante diversi documenti; si tratta insomma di un meccanismo lento e farraginoso che non consente di dare, con celerità, quanto spetta ad un lavoratore arrivato ai 60 anni.

Non parliamo poi di cosa succede per la pensione di invalidità. Avendo sempre mangiato poco e male, spesso capita che i lavoratori siano in cattive condizioni fisiche e chiedano la pensione di invalidità ancora prima di arrivare ai 60 anni, e qui incominciano i guai, perché l'INPS segue la legge italiana, ma le cose sono regolate diversamente negli altri paesi.

Altrettanto ed anche peggio si può dire per le malattie professionali. Gli operai di solito svolgono all'estero lavori pesanti, e tra di loro altissima è la percentuale di affetti da silicosi ed altre malattie professionali. Nella mia provincia (Belluno), per esempio, su 239 mila abi-

tanti, 5 mila sono silicotici (dati raccolti dal patronato ACLI), e su quei 5 mila 3 mila hanno lavorato all'estero, ed in più stati, oltre che in Italia. In questo caso, purtroppo assai frequente, quando il lavoratore chiede la pensione per malattia avviene di solito il palleggio delle responsabilità tra il nostro e gli altri paesi, con il comprensibile grave disagio di chi si trova in difficoltà ed attende quanto gli spetta.

Inoltre, nei paesi di forte emigrazione si trovano molte vedove al di sotto dei 50 anni i cui mariti sono morti di silicosi. In questi casi, pur attestando le cartelle cliniche che l'uomo è morto di silicosi, l'INAIL o l'INAM non la pagano, per cui la vedova si vede recapitare anche il conto dell'ospedale.

Ho letto in parte le conclusioni cui è pervenuto il CNEL nella sua relazione e ho riscontrato che sono stati fatti dei passi avanti, cioè si è centrato il problema sollevato dai sindacati e dai patronati; in questa sede non vedo altrettanta chiarezza. Per cui direi che bisogna passare subito ai fatti predisponendo adeguate leggi, assieme alla Commissione lavoro, perché sia nel caso di lavoratori che hanno diritto alla pensione di anzianità o di vecchiaia, sia nei casi di lavoratori colpiti da silicosi, l'INPS e l'INAIL anticipino quel minimo previsto dalle disposizioni vigenti e provvedano in seguito a trovare un accordo con gli istituti previdenziali dei paesi di emigrazione.

Propongo quindi che questa Commissione, assieme alla Commissione lavoro, si faccia

promotrice di adeguati provvedimenti e che il Governo si impegni a predisporre un disegno di legge che chiarisca questi problemi nell'ambito delle convenzioni con gli Stati che ospitano questi lavoratori.

Occorre naturalmente tenere presente che si deve agire con la massima rapidità se non si vuole che le convenzioni restino pezzi di carta che in sostanza ritardano notevolmente i diritti di questi emigrati.

A conclusione di questo mio intervento vorrei fare presente una questione che riguarda i nostri emigrati in Argentina. Poche di queste persone hanno fatto fortuna, le altre molto spesso sono costrette a rimanere perché non hanno i mezzi per pagarsi il viaggio di ritorno in Italia. Ora a me sembra giusto che sia il nostro Governo a dare la possibilità a questi sfortunati lavoratori che lo desiderino di tornare nel nostro paese.

BEMPORAD, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono senz'altro disposto a rispondere alle varie questioni poste nel corso della discussione, ma faccio presente che sarebbe auspicabile riprendere il dibattito dopo la visita che la Commissione ha in programma di fare.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta successiva alla visita dei principali centri di emigrazione da parte di una ristretta delegazione della Commissione.

**La seduta termina alle 13.10.**